

Dentro  
la città  
proibita

Strette, una sopra l'altra, per raggiungerle tantissime scale  
Sono le «insule» dell'antica Roma, gli alloggi del popolo minuto  
Il look esterno però era gradevole, balconi, logge, porticati  
Appuntamento sabato alle 10 davanti alla scalinata dell'Ara Coeli

# Le minicase dei romani

IVANA DELLA PORTELLA

Controaltare della Roma festosa ed enfatica dei templi e dei monumenti pubblici, era quella delle *insulae* e dei *vici*. Alla ricca decorazione marmorea della prima, essa opponeva il semplice laterizio; allo sviluppo su estese aree, la tendenza ad una crescita verticale in altezza; alla fruizione di ampi spazi, l'assiepamento in zone buie ed anguste.

L'*insula* nase, sin dal IV sec. a.C., per far fronte alle necessità di abitazione di una popolazione in continua crescita. Con un impianto molto simile agli edifici parziali, era composta e suddivisa dai cosiddetti *cenacula*: alloggi distinti, in tutto assimilabili alle nostre abitazioni, il cui uso, non predeterminato, era destinato ad affitto. Al contrario la *domus* – residenza riservata ai ceti più abbienti – si sviluppava in senso estensivo, attorno ad un cortile, ed era dotata di ambienti come: l'*cittium*, il *triclinium* o il *tablinum*, i quali avevano una destinazione già prestabilita. I Cataloghi Regionari ci informano della presenza in epoca imperiale, di 46.602 insulae contro 1.797 domus: un rapporto di uno a ventisei che rende ragione dell'intenso sviluppo urbano della città.

Ma come era costituita un'*insula*? Il piano terra, quando non era occupato da un'unica *domus*, si presentava diviso da una serie di *tubernae* (magazzini o botteghe) destinate ad ambiente di lavoro e ad abitazione privata del mercante affittuario. In queste aule, ristrette e poco illuminate, esso viveva con tutta la famiglia destinando a «spazio notte», un

piccolo soppalco (sorta di mezzanino ricavato nella stessa bottega) che aveva, come unica fonte di illuminazione, una finestra posta sulla fronte della *taverna*.

I piani superiori erano riservati ad un numero più o meno elevato di abitazioni distinte. Ma procedendo verso l'alto di ambienti si facevano più ristretti sino a giungere a livelli di pressoché totale invivibilità nei cubicoli più poveri dell'ultimo piano.

Sin dal III sec. a.C. lo sviluppo di altezza delle insulae aveva raggiunto i tre piani (*tabulata, contabulaciones, contignationes*). Questa altitudine tuttavia si era estesa a tal punto che Augusto, per evitare il rischio di crolli, era costretto a fissarne il limite massimo a 70 piedi (21 metri circa).

Nelle nostre fonti frequenti appaiono le lagnanze di molti scrittori latini che si lamentavano dell'elevato numero di scale da percorrere per giungere alle proprie abitazioni (e certamente la loro situazione non era delle peggiori). Giovenale, nell'accennare al frequente rischio di incendi, si esprime con parole compassionevoli nei confronti degli infelici abitatori degli ultimi piani: «Già il terzo piano brucia e tu non sai nulla. Dal pianterreno in su c'è lo scampiglio, ma chi arrostirà per ultimo è quel miserabile che è protetto dalla pioggia solo dalle tegole, dove le colombe in amore vengono a deporre le loro uova».

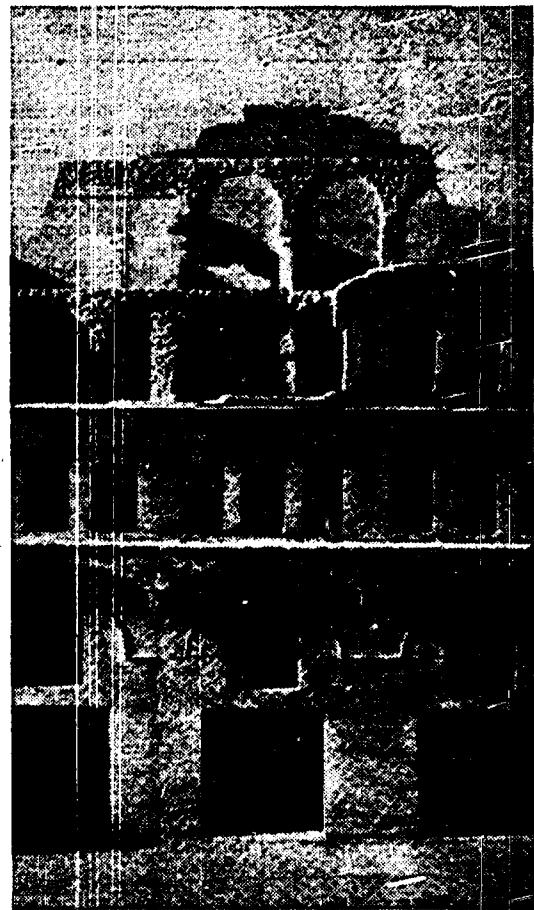
Non dobbiamo credere tuttavia che l'aspetto esterno di queste abitazioni fosse sgradevole e fastidioso: la presenza di portici, di log-



ge e di balconi, arredati da fiori, contribuiva a definire esteticamente l'effetto visivo. Ciò nondimeno la vita al suo interno risultava scomoda e in condizioni igieniche estremamente precarie. Intanto mancava, l'acqua (raramente era a disposizione del complesso dell'*insula* a pian terreno) e inoltre non c'era alcun tipo di riscaldamento. Tenuto conto che per lo più le finestre non avevano vetrate (*lapis specularis*), ma disponevano di battenti in legno o semplicemente di copertura a teli o pelli, non risulta difficile comprendere quanto fosse poco confortevole vivere. Le latrine poi erano un vero e proprio optional che ne aveva voglia poteva usare quelle pubbliche, gestite dagli appaltatori del lisco (i *conductores fornicarum*).

A Roma non restano molti esempi di *insulae* e tra i pochi a noi sopravvissuti, quello situato in prossimità della scalinata dell'Ara Coeli è decisamente il più interessante e meglio conservato. Oltre al piano delle *tavernae*, con relativo mezzanino, ci presenta altri tre piani con tracce di un quarto. L'edificio, concepito nell'ambito dello sfruttamento intensivo dell'edilizia di età imperiale (il sec. d.C.), pare riuscisse a contenere ben 380 abitanti, con una disponibilità di spazio procopiate che andava decrescendo man mano che si saliva nei piani superiori. Risulta quindi esemplare per affrontare un esame della realtà quotidiana del popolo minuto. Realtà tanto più misera e sclerogata se posta a confronto con quella, ostentatamente macilenta, delle dimore imperiali:

L'*insula* in prossimità della scalinata dell'Ara Coeli è uno dei pochi esempi di abitazione del «popolo minuto» nella Roma antica. Nella storia intorno al IV secolo le «insule» rappresentano l'altra faccia della Roma fastosa ed enfatica, ricca di templi e di monumenti. Spazi angusti e bui, privi di decorazioni, costruiti con i laterizi. Com'era costituita un'*insula*? Il piano terra era diviso da una serie di botteghe destinate ad ambienti di lavoro e ad abitazione privata del mercante affittuario, che dormiva con tutta la famiglia in uno spazio notte ricavato tramite un soppalco nella stessa bottega. I piani superiori erano riservati ad un numero più o meno elevato di abitazioni. Man mano che si saliva gli alloggi si restringevano progressivamente fino a ridursi a sgabuzzini invivibili. Sono frequenti le lamentele degli scrittori latini che mal sopportavano di percorrere un numero elevato di case per raggiungere il proprio alloggio. Però l'aspetto esterno di queste scomode abitazioni non era affatto sgradevole: logge, porticati, balconi, arredati con fiori ne rallegravano il «look». Appuntamento sabato alle ore 10, davanti alla scalinata dell'Ara Coeli.



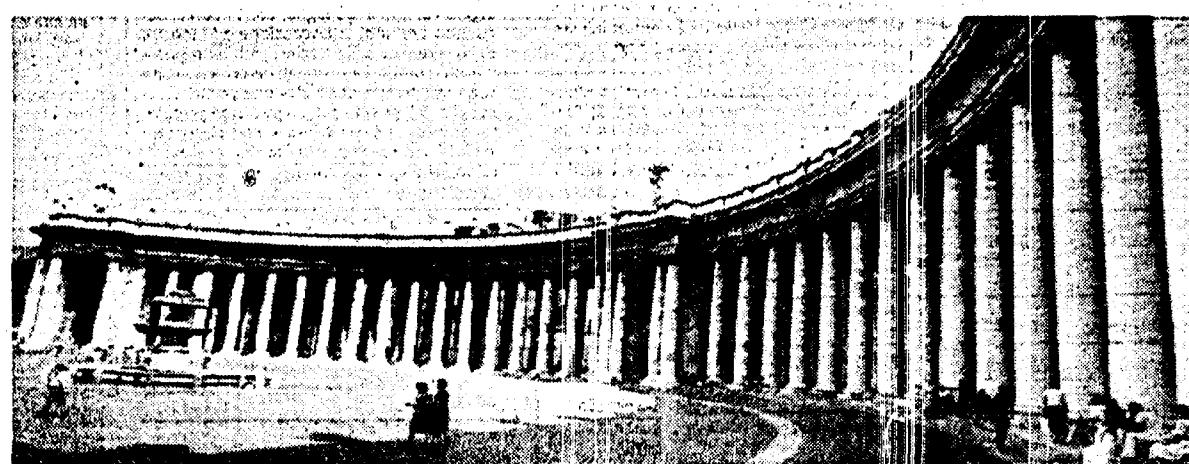
Sopra: il plastico di una casa di affitto di età romana. A sinistra: il disegno di un'antica abitazione, in basso: i resti dello stesso alloggio

Scusi  
che palazzo  
è quello?

Il colonnato di San Pietro non fu solo fantasia del Bernini. Palazzi apostolici ed esigenze di carattere liturgico imposero misure e punti geometrici all'artista che riuscì in modo geniale a dominare il nuovo spazio

## Una piazza su misura

Due immagini  
del colonnato  
del Bernini in  
piazza San  
Pietro, che ha  
un diretto  
riferimento ad  
un abbraccio  
accogliente



ENRICO GALLIAN

I primi studi berniniani per la sistemazione della piazza di San Pietro risalgono al 1656. In un primo tempo l'artista progettò una soluzione trapezoidale, analoga a quella proposta molti anni prima dal Ferrabosco; ma in seguito, su proposta, o almeno con l'aperto consenso del Papa, si tornò allo schema ovale, studiato anche dal Rainaldi.

Per ciò che riguarda l'ordinamento dei portici laterali si pervenne alla soluzione definitiva attraverso un laborioso processo critico, muovendo da un organismo doppio, ad archi e pilastri e addossando, in una fase intermedia, un ordine architettonico a sostegni binati. Non è da credere che la soluzione adottata sia frutto, nella sua impostazione urbanistica, di un estemporaneo sforzo

della fantasia libera di operare a suo arbitrio. La costruzione della piazza impose il sacrificio di parti edifici esistenti e fu condizionata da precise esigenze di carattere liturgico e psicologico.

Bernini si pose, insieme a suo committente, al centro di questi problemi senza scelte aprioristiche e cercò la soluzione più opportuna attraverso un lavoro di sapiente dosaggio, misurando il pro e il contro di ogni elemento. In questo procedimento restava però, come fattore determinante del risultato finale, la disponibilità di una raffinata sensibilità per lo spazio e di una ormai consumata esperienza sul problema dei rapporti ottici e dimensionali tra i vari elementi costitutivi della scena architettoni-

ca. Quasi tutte le misure e i punti geometrici singolari della piazza furono imposti all'architetto dall'opportunità di conservare delle costruzioni preesistenti o di consentire la migliore visibilità dei palazzi Apostolici. Anche la misura geometrica dunque fu detta da esigenze tecniche. Ciò non di meno Bernini riuscì a dominare interamente il nuovo organismo spaziale. Gli impose innanzitutto una chiara struttura geometrica, basata sui rapporti semplici (la distanza fra le due fontane è uguale al raggio intero dei dueemicli), nel studio l'asse in funzione dei sensibili errori di allineamento della fabbrica, della facciata, dell'obelisco, riuscendo a rendere quasi impercettibili, spezzò la monotonia della potente stesura ritmica delle colonne con l'inserzione dei motivi del-

la testata, ravvivò tutto il profilo superiore col disporre senza soluzione di continuità le statue dei santi che mediano con il loro cerchio vibrante il passaggio tra la massa architettonica dei portici e la volta del cielo sentita come unico possibile coronamento, per un discorso che non teme di adoperare toni estremamente alti.

Il luglio ampio ed elegante delle forme, la dinamica dei rapporti che si vengono a creare tra l'edificio e lo spazio antistante in un continuo confronto di misure che riesce a diminuire l'eccesso di orizzontalità della facciata maderniana, il diretto felice riferimento allegorico al gesto accogliente delle braccia che da qui s'immaginano un'aperta comunicativa, costituiscono la testimonianza maggiore della qualità di Bernini come architetto,

rivelando una profonda adesione di fede agli ideali rappresentati che dà un valore di interiorità alla sua grande abilità oratoria.

Dove più chiaramente si avverte il metodo barocco con il quale è costruita l'immagine è negli attacchi tra le parti rettilinee e le parti curve, risolti proiettando obliquamente cornici e pilastri e nei valori di continua metamorfosi determinata dalla disposizione delle colonne negli emicirci. Le quattro file di colonne obbediscono al principio dell'allineamento sui raggi provenienti da un centro visivo posto al di là delle due fontane e indicato a terra con una piastra circolare. Muovendosi nella piazza le file interferiscono formando infinite possibili aggregazioni che portano la struttura da un'assoluta trasparenza ad una completa opacità.

## "TORNIAMO A GOVERNARE DAL BASSO"

Il Sandinismo tra i vincoli della costituzione  
e le garanzie della opposizione

Una analisi del Nicaragua dopo le elezioni

Primo incontro di studio ed informazione

Relatori:

Dr. Ricardo PETER (già ambasciatore del Nicaragua presso il Vaticano dal 1979 ad oggi)

Prof. Giuseppe COTTURRI (direttore del Centro per la Riforma dello Stato)

Prof. Salvatore D'ALBERGO (Università di Pisa)

Prof. Luigi FERRAJOLI (Università di Camerino)

Venerdì 22 giugno alle 17.30

Nella sede del Crs, via della Vite 13, Roma (6784101)

Scopo di questo incontro è di raccogliere informazioni aggiornate su come si sta sviluppando lo scontro fra le forze conservatrici tornate al governo ed il movimento popolare, e sulle dinamiche politiche e sociali che si sono aperte dopo le elezioni.

Più in generale si vuole sviluppare una analisi e discussione non accademica sui caratteri della transizione democratico-socialista avviata dalla rivoluzione sandinista, e sulla nuova fase che si è aperta. In questa discussione sono ineludibili questioni che sono al centro del dibattito politico ed istituzionale anche in Occidente: le condizioni di una autentica e vitale democrazia; i diritti, i doveri e le leggi di un regime ad economia mista; la sovranità nazionale.

L'incontro è promosso dalla Associazione Italia-Nicaragua, con la collaborazione del Centro per la Riforma dello Stato e di Magistratura Democratica.